

ALBANO

Pagina a cura dell'Ufficio Comunicazioni Sociali Piazza Vescovile, 11 - 00041 Albano RM
 Telefono: 06/93.26.84.01 Fax: 06/93.23.844 e-mail comunicazioni@diocesialbano.it



CURARE

«Gesù stesso si è fatto periferia»

Gesù stesso si è fatto "periferia" ed è, quindi, a partire da Lui che abbiamo la chiave per comprendere tutto. C'è un passo molto bello nell'esortazione Gaudete et exultate dove si dice: «Dio è sempre novità (...) ci conduce là dove si trova l'umanità più ferita e dove gli esseri umani, al di sotto dell'apparenza della superficialità e del conformismo, continuano a cercare la risposta alla domanda sul senso della vita. Dio non ha paura! Non ha paura! Va sempre al di là dei nostri schemi e non teme le periferie. Egli stesso si è fatto periferia. Per questo, se osiamo andare nelle periferie, là lo troveremo: Lui sarà già lì. Gesù ci precede nel cuore di quel fratello, nella sua carne ferita, nella sua vita oppressa, nella sua anima ottenebrata». È questo il motivo fondamentale per dire che le periferie sono pure un luogo dove andare.

Marcello Semeraro

«La credibilità, testimonianza del cristiano»

L'omelia del cardinale Marcello Semeraro per la beatificazione di Rosario Livatino

DI GIOVANNI SALSANO

Un amore che entra nella storia, vince la cattiveria e la morte e ci entra nel cuore come sorgente di vita nuova. Perché il segreto della santità è rimanere nell'amore di Cristo. Così il cardinale Marcello Semeraro ha inquadrato la figura di Rosario Livatino, il giudice martire proclamato beato domenica scorsa ad Agrigento, nel corso della Messa da lui presieduta nella cattedrale della città. «È un verbo davvero decisivo - ha detto Semeraro - questo rimanere. La fecondità della vita cristiana è condizionata da questo rimanere nell'amore di Cristo ed è il frutto di questo rimanere. Qui, però, per un cristiano c'è anche il grave rischio d'essere all'interno di questo abbraccio amoroso del Signore e, ciononostante, di non portare alcun frutto. Si cade, allora, in quel "nominalismo declamatorio con effetto tranquillizzante sulle coscienze", di cui ha scritto papa Francesco». Nell'amore di Cristo, Livatino si è collocato, ponendosi "sub tutela Dei", motto che il beato inseriva, a volte sovrastato dal segno della Croce, in pagine speciali dei suoi scritti. E c'è una parola precisa su cui il cardinale Semeraro si è soffermato nella sua riflessione, che può aiutare a comprendere non soltanto la vita del giudice Livatino, ma

anche la sua santità e il suo martirio: la parola "credibilità". «Una parola - ha aggiunto Semeraro - che san Tommaso d'Aquino applica direttamente a Gesù, il quale è credibile perché non soltanto predicava, ma pure agiva in maniera coerente, sicché quella del Signore era non una vita sdoppiata, ma sempre trasparente, limpida e, perciò, anche affi-

dabile e amabile. Gesù è credibile perché "predica ciò che è". La credibilità, poi, è anche la condizione posta dallo stesso Gesù per essere suoi amici: «È questa la credibilità - ha proseguito il Cardinale - che san Pietro riconosce come virtù gradita a Dio, il quale, come abbiamo ascoltato, accoglie chi lo teme e pratica la giustizia. L'apo-



Un momento della celebrazione di domenica scorsa nella Cattedrale di Agrigento

stolo Pietro è ormai consapevole che Dio non è più il "dio-di-alcuni", ma Dio di tutti. Ai suoi occhi ciò che conta non è la professione di una fede fatta con le parole, bensì la pratica della giustizia: una giustizia che non si limita a dare a ciascuno il suo, secondo la normale legge dell'equità, bensì è sostenuta dalla credibilità di chi per la giustizia si compromette sino a dare la vita nella sua attuazione».

La credibilità, poi, è lo specchio della giustizia, come testimonia Giuseppe, lo sposo di Maria, uomo giusto, nella costante ricerca della volontà di Dio. «Credibilità e giustizia - ha concluso Semeraro - stanno e cadono insieme: senza la giustizia, la credibilità diventa improduttiva; e senza la credibilità, la giustizia rischia di appiattire nel giudizio. Giustizia e credibilità sono inseparabili nella condotta del martire poiché entrambe scaturiscono dalla fede e non da una semplice istanza etica: come Abramo, che credette e gli fu accreditato per la giustizia. Considerando la vicenda di Rosario Livatino ci tornano vivide alla memoria le parole di san Paolo VI, scritte nell'"Evangelium nuntiandi": "L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni". Il nostro beato lo fu nel martirio».

IL COMMENTO

L'unità della persona

Il delitto del giudice Rosario Livatino avvenne il 21 settembre 1990. Rosario era nato il 3 ottobre 1952. Trent'otto anni. Il fatto ebbe grande risonanza, come tanti altri analoghi all'epoca, purtroppo. Non fu l'unico, infatti: il prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa (1982), i magistrati Rocco Chinnici (1983), Antonino Saetta (1988), Giovanni Falcone e Paolo Borsellino (1992). Per Livatino, però, si aggiunge l'odum fidei e il decreto pontificio lo indica come martire, ossia ucciso in odio alla Fede. Per comprendere la santità di questo giovane magistrato occorre esaminarla da punti di vista distinti, ma convergenti. Anzitutto quello che l'esortazione Gaudete et exultate di

Francesco indica come «santità della porta accanto». Il processo per la beatificazione di Livatino nacque su pervirtutibus. Successivamente, però, sulla base di ulteriori testimonianze emerse la tipologia di martirio. Dove fu il punto qualificante? In quella che possiamo definire la coerenza piena e invincibile tra la fede cristiana e la vita. Livatino rivendica qui l'unità fondamentale della persona; una unità che vale e si fa valere in ogni sfera della vita: personale e sociale. Questa unità Livatino la visse in quanto cristiano, al punto da convincere i suoi avversari che l'unica possibilità che avevano per uccidere il giudice era quella di uccidere il cristiano.

Marcello Semeraro

IL PATRONO

«Saper dimostrare l'amore con i fatti più che a parole»

«L'amore è più nei fatti che nelle parole». Su questo tema si è sviluppata, mercoledì scorso, l'omelia del cardinale Marcello Semeraro nella solennità di San Pancrazio, patrono della diocesi di Albano e della città di Albano Laziale, nella Messa delle 18. Alla celebrazione è seguita la benedizione alla città di Albano Laziale, dal sagrato della stessa Cattedrale, con la reliquia del Santo, martirizzato secondo la tradizione il 12 maggio del 304, all'età di 14 o 15 anni, per aver mantenuto una fede salda nel Signore Gesù e una testimonianza coraggiosa davanti all'imperatore Diocleziano.

«Un antico martirologio - ha detto Semeraro - dice che Pancrazio si era irrobustito "in timore Domini", nel santo timore di Dio. Parlando di questo dono dello Spirito Santo, papa Francesco ha detto che "ci fa prendere coscienza che tutto viene dalla grazia e che la nostra vera forza sta unicamente nel seguire il Signore Gesù e nel lasciare che il Padre possa riversare su di noi la sua bontà e la sua misericordia... È un dono che fa di noi cristiani convinti, entusiasti, che non restano sottomessi al Signore per paura, ma perché sono commossi e conquistati dal suo amore". È bello considerare così il nostro santo Patrono». Secondo la tradizione agiografica, l'imperatore Diocleziano cercò in tutti i modi di far rinnegare al giovanissimo Pancrazio la fede in Cristo, ma egli respinse ogni lusinga, nel fermo convincimento che Dio lo ama-

va infinitamente di più e questo lo riempiva di gioia. «Fu, dunque - ha aggiunto il cardinale Semeraro - un cristiano entusiasta: una parola che possiamo intendere anche come pieno del santo timore di Dio, e questo lo sostenne fin nell'ora del martirio. Quello subito da san Pancrazio segue lo schema classico del martirio: si è uccisi a motivo della propria fede nel Signore Gesù. Oggi, però, c'è ancora questa richiesta esplicita? Sono tantissimi, ad esempio, i martiri nel Novecento, che è stato chiamato "il secolo del martirio", ma a tanti di loro nessuno ha mai esplicitamente richiesto di rinnegare Cristo».



La benedizione

Quindi, Semeraro ha preso ad esempio il giudice Rosario Livatino, da lui stesso proclamato beato, a nome del Papa, la domenica precedente ad Agrigento: «Neppure a lui - ha proseguito - nessuno domandò di rinnegare la fede cristiana. Eppure la Chiesa cattolica oggi lo venera come martire. È una novità? È cambiata la dottrina? Nient'affatto! San Tommaso, nella Summa di Teologia scrive che "i martiri sono come dei testimoni, poiché con le loro sofferenze fisiche fino alla morte rendono testimonianza alla verità; non però ad una verità qualsiasi ma alla verità rivelata da Cristo, alla verità della fede". E Sant'Ignazio di Loyola sostiene che, quando si tratta di Dio, "l'amore si deve porre più nei fatti che nelle parole". Da questa prospettiva allora si può comprendere meglio perché la Chiesa ha beatificato Rosario Livatino come martire. «Il valore su cui egli per Cristo si è giocato la vita - ha aggiunto il Cardinale - ha un nome e si chiama "credibilità". Si tratta della qualità di chi "fa quello che dice". Non "dice" soltanto, ma vi unisce il comportamento. Alla fin fine, secondo una frase abitualmente posta sulle labbra di Livatino e che, se non è vera, è però molto bene attribuita, quando saremo dinanzi all'Eterno non ci sarà chiesto quanto siamo stati credenti, ma quanto siamo stati credibili».

Alessandro Paone

Via le barriere architettoniche dal centro storico di Pomezia

Sono stati finanziati con un contributo di 340mila euro, concesso dal ministero dello Sviluppo economico, i lavori di abbattimento delle barriere architettoniche degli spazi pedonali di piazza Indipendenza e largo Catone, nel centro storico di Pomezia. Gli interventi, che partiranno nelle prossime settimane, puntano a rendere fruibili le aree interessate a ogni cittadino. Nel dettaglio, il progetto prevede la sostituzione della pavimentazione e una nuova illuminazione dell'area di largo Catone, il rifacimento delle parti maggiormente degradate della pavimentazione di piazza Indipendenza, la realizzazione di un attraversamento pedonale rialzato, atto all'uso age-

vole per i disabili anche con sedia a ruote (e conseguente moderazione della velocità veicolare su via Roma) e la realizzazione di percorsi tattili per ipovedenti integrati nella pavimentazione, che permettono la fruizione della piazza al fine di consentirne l'accessibilità. «Si tratta - spiega l'assessore pometano Giuseppe Raspa - di interventi necessari per restituire piena accessibilità e sicurezza a piazza Indipendenza e largo Catone. Nel centro storico di Pomezia non sono stati mai eseguiti interventi atti a rendere la piazza fruibile ad ogni categoria di utenti e la pavimentazione risulta in molte parti frantumata e disconnessa, se non completamente compromessa come in largo Catone».

«In ascolto, come Maria»

Mettersi come Maria in ascolto della parola del Signore. È l'invito che sabato 8 maggio, solennità della Beata Vergine del Santo Rosario, il cardinale Marcello Semeraro ha rivolto ai fedeli riuniti nella basilica del Santo Rosario di Pompei. «Maria - ha detto Semeraro - sta davanti a Dio con tutta la sua umanità: fu molto turbata e si domandava che senso avesse un saluto come questo, ci racconta san Luca, che ci riferisce pure l'incoraggiamento dell'angelo, che le disse: "Non temere". Il timore di Maria è quello di chi si trova davanti ad una svolta fondamentale della vita e il non temere dell'Angelo è una chiamata a non lasciarsi bloccare, ma piuttosto affascinare dal nuovo che Dio le sta aprendo. Noi, però, abbiamo paure anche per tante altre cose e non è per caso che l'esortazione divina "non abbiate paura" ricorre decine e decine di volte nella Bibbia». Maria, poi, è chiamata ancora alla sua umana responsabilità quando, come ascoltato nel vangelo, terminato il dialogo, l'angelo si allontanò da lei. Una partenza improvvisa, che lascia per-

plessi. «A Maria - ha detto ancora Semeraro - Dio fa un dono, ma non le lascia il libretto delle istruzioni. L'angelo vola verso il cielo e lei rimane sulla terra, sola col mistero della sua maternità. Che fare? A chi dirlo? Come dirlo? Sì, per noi oggi è facile, dopo duemila anni di cristianesimo, dire: dovrà vivere di fede... Ma come? Il come, in questo caso, è sempre lasciato a noi, alla nostra libertà e perfino alla nostra creatività. Vivere di fede non vuol dire avere la ricetta per tutti i problemi, ma cercare ogni volta una risposta personale, considerando gli stili di Dio e cogliendo le interpellanze della storia». Quindi, Semeraro ha ricordato il beato Bartolo Longo e la sua "palestra di carità" presso l'ospedale degli Incurabili a Napoli: «Ecco - ha concluso - una strada aperta anche per noi, oggi, mentre ci domandiamo: come e da dove riprendere, dopo questa dolorosissima fase della pandemia? Io penso che dovremo ricominciare dalla stessa carità da cui partì il beato Bartolo Longo. E la carità la via nuova da cui ripartire». (A.Pao.)

Sabato 8 maggio il porporato ha celebrato a Pompei la Messa nella basilica del Santo Rosario

«Un amore che coinvolge tutti»



Il cardinale Marcello Semeraro

In occasione della Perdonanza dei Santi Medici Cosma e Damiano, giovedì 6 maggio il cardinale Marcello Semeraro ha presieduto la celebrazione eucaristica nel Santuario di San Cosimo alla macchia, a Oria, sua prima sede vescovile. «Nella memoria dei martiri Cosma e Damiano - ha detto Semeraro nell'omelia - abbiamo ascoltato la parola del Signore dal vangelo di Giovanni: "Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me". Com'è dura questa parola! Come vorremmo evitarla. Un'altra traduzione direbbe: "quando il mondo vi odia". E come vorremmo che ciò non accadesse, se non altro per starcene un po' tranquilli, sereni! Ma a questo punto sant'Agostino mi direbbe: "Se non vuoi sopportare insieme al capo l'odio del mondo, allora rinuncia a far parte del suo corpo!". Ed è in questo passaggio, ha aggiunto il

Cardinale, la parte più consolante di quella pagina di vangelo, la consapevolezza che: «Se Gesù ci dice quelle parole - ha proseguito Semeraro - è perché sa che noi gli vogliamo bene. Non siamo certo all'altezza del suo amore per noi, ma gli vogliamo bene, nonostante le nostre stanchezze, le nostre fragilità, i nostri errori». Una pagina del vangelo che, dunque, ricorda l'amore di Gesù per tutti: «È qui - ha aggiunto Semeraro - lo sguardo si allarga a tutti. Scelti da Gesù, per essere accomunati alla sua vita, per conoscerlo e amarlo. Al termine della seconda lettura abbiamo pure ascoltato: "i fedeli nell'amore rimarranno presso di lui, perché grazia e misericordia sono per i suoi eletti". Grazia e misericordia, che potremmo desiderare di più? Non si chiama Perdonanza, questa festa nel tempo pasquale?». (G.Sal)